

Federico Carolla


# L'UOMO IN BICICLETTA

Editrice | UNI Service

Federico Carolla, *L'uomo in bicicletta*  
Copyright© 2011 UNI Service  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
www.uni-service.it – editrice@uni-service.it

Prima edizione: novembre 2011 – *Printed in Italy*  
ISBN 978-88-6178-793-3

In copertina: *The Dismount*, Alex Millar (elaborazione di Francesco Volpi)

Progetto grafico di copertina: 



[www.uni-service.it](http://www.uni-service.it)

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

*“Voglio trovare un senso a questa vita...  
Anche se questa vita un senso non ce l’ha”.*

Vasco Rossi

*Dedicato a tutti coloro  
che continuano a sognare...*



## SOMMARIO

11	Prefazione
15	Note dell'Autore
21	Capitolo 1
41	Capitolo 2
51	Capitolo 3
67	Capitolo 4
79	Capitolo 5
95	Capitolo 6
107	Capitolo 7
113	Capitolo 8
121	Capitolo 9
143	Capitolo 10
157	Capitolo 11
167	Capitolo 12
177	Capitolo 13
187	Capitolo 14
195	Capitolo 15
205	Capitolo 16
211	Capitolo 17
217	Capitolo 18



# L'UOMO IN BICICLETTA



## PREFAZIONE

**M**ario Tinelli, il protagonista del romanzo di Federico Carolla, ci offre spunti di riflessione sul danno psicologico che determina una società, sempre più proiettata sull'apparenza rispetto a un recupero di quei valori che danno il giusto senso alla propria esistenza.

Il giovane Tinelli vede in Fabio Giorgioni la prepotenza di chi intende mortificare, con la sua condizione sociale, la sua esteticità, la convinzione di una umana superiorità, un rapporto che per essere davvero amichevole dovrebbe poggiare sulla condivisione, sul sentimento, sulla comprensione delle esigenze dell'altro... ma a tutto quanto questo si perviene solo quando ci si rende conto della propria finitezza e della precarietà della nostra vita terrena. Mario Tinelli vive il disagio di chi vede che la società riserva tutte le gratificazioni al suo amico e le sue intime sofferenze crescono a dismisura, ritenendo che la soppressione fisica del suo amico-nemico può bastare a liberarlo dal mancato riconoscimento delle sue potenzialità. Psicologi entrambi, deve constatare la disegualianza che una società non meritocratica determina, favorendo chi gode di privilegi che il suo status gli regala.

Pur rendendosi conto che è lui stesso "l'unica causa di tutte quelle sofferenze e umiliazioni", il suo orgoglio, la sua super-

bia non gli fanno compiere quella operazione di autostima che avrebbe risolto quella inferiorità che non sussiste quando si recupera la valutazione che l'uomo è quello che è e non quello che appare o, peggio, vuole apparire.

E allora egli considera che l'uccisione del suo amico è cosa buona e giusta perché, così facendo, può assumere un ruolo da protagonista e non da semplice comparsa.

Purtroppo sacrifica la sua giovane età con trenta anni di carcere, durante i quali deve sperimentare un mondo dove l'umanità è ancora una volta mortificata determinando una brutalizzazione degli individui senza consentire un recupero di umanità perduta, che possa essere propedeutica ad un reinserimento sociale.

Durante questo periodo di prigionia trova conforto nella lettura e in qualche singola persona che, nonostante l'ambiente, ha mantenuto tracce di umanità.

Marco Tinelli esce dal carcere, ormai sessantenne e durante un periodo di temporanea ospitalità da parte di un suo cugino, cerca un lavoro che possa fornirgli un sostentamento economico.

Lo trova in un deposito di biciclette, dove il suo compito è quello di aggiustarle o fittarle a chi ne fa richiesta: un lavoro umile, ben lontano dalla sua aspirazione alla professione di psicologo per la quale ha studiato, ma che gli fa sentire quel senso di libertà e di indipendenza da sempre auspicato.

È in questo deposito che scopre una bicicletta della quale si innamora, una Bianchi nera con le scritte gialle che insieme alla musica costituiscono gli amori della sua vita.

La musica è l'amore spirituale, la bicicletta è l'amore carnale... proprio così perché l'amore di quella bicicletta si fa fisico tanto è vero che le riserva carezze, sguardi, coccole come si fa con una donna di cui ci si innamora.

Egli decide che questa bicicletta deve essere sua, e così sarà. Infatti appena raggranellato la somma per acquistarla, la prende con sé, decidendo di licenziarsi alla volta di una nuova vita fatta di libertà e autogestione.

Ma questa bicicletta Bianchi nera, con le scritte gialle è per Mario Tinelli qualcosa di più, è il recupero della “speranza”, di una vita che va oltre il contingente e offre nuovi stimoli a una esistenza, che senza speranza morirebbe per autosoppressione.

Il libro non è solo questo, racconta del tentativo di recupero della memoria di Mario Tinelli, con la visita al cimitero alla mamma, che durante la sua carcerazione è deceduta, con la visita alla sua casa natale con i suoi ricordi che lo portano a rivivere il suo passato. Ancora “L’uomo in bicicletta” racconta le varie vicende umane, talvolta drammatiche, dei personaggi che animano questo romanzo.

Ma tutto questo lo lasciamo al lettore, che certamente sarà coinvolto e vivrà le emozioni che Federico Carolla ci regala.

*Aldo di Mauro*



## NOTE DELL'AUTORE

“**L**'amicizia – recita il dizionario – è l'affetto vivo e reciproco che lega due o più persone fra loro, e che si esprime come solidarietà, mutua comprensione, piacere di stare insieme con rapporti consuetudinari, atti di confidenza, di intimità”.

L'amicizia è una delle tante espressioni, una delle tante rose sfumature della felicità e dell'amore. Essa, però, è la più grande, la più importante ed è anche la più forte. Può presentarsi in vari modi e in varie guise; può durare poco, ma essere intensa oppure può durare per anni e maturare con il tempo. Tra due persone che si ignorano, o addirittura che si odiano, può anche capitare che nasca una solida amicizia e quelle stesse persone sono le prime a rammaricarsi di non essersi avvicinate prima.

La vera amicizia, comunque, resiste alla distanza, resiste al tempo e anche se due amici rimangono separati per anni, al loro incontro si riconosceranno e si abbracceranno di nuovo, ricordando la felicità e il mutuo benessere di una volta. Quando esiste un'amicizia da lungo tempo e la si vive giornalmente, nel bene e nel male, i due amici non si considerano più solo come amici, o come migliori amici, si riconoscono come se fossero fratelli, non di sangue, ma di cuore, di men-

te, di spirito. Ci si deve considerare uniti perché si è vissuto insieme, sono state superate avversità, gioie, soddisfazioni e sfortune insieme. Si ha riso e si ha pianto insieme; l'uno si confida con l'altro ed è sempre pronto a sentire il compagno. Anche se l'uno non dice ogni volta all'altro tutto quello che pensa e prova, di quanto l'amico gli stia a cuore o di come non possa vivere senza la sua amicizia, il vero amico lo sa e lo capisce. Dopo un rapporto del genere, i due devono considerarsi uniti, due punti della stessa retta, due mele dello stesso albero; e anche nel caso non si vedano per giorni, ognuno sa che il compagno esiste e lo appoggia nella vita.

In antichità l'amicizia era di fondamentale importanza, anche se vista con occhi diversi da quelli con cui siamo abituati a giudicare noi oggi; per farsi un'idea in proposito si pensi solamente alla furia di Achille dopo l'uccisione del suo amico Patroclo o anche l'ira di Niso nel vedere le belle membra lorde del sangue di Eurialo. Un altro grande esempio è dato da Dante, il quale nella sua ascesa al paradiso non incontra solo maestri o personaggi storici, ma anche amici, come Cavalcanti o Casella, ma soprattutto Forese Donati, nel cui incontro si può notare il dolce legame tra i due.

Al giorno d'oggi l'amicizia è cambiata radicalmente; è andata persa l'abitudine di incontrarsi al pomeriggio per passare un po' di tempo insieme, di giocare in compagnia a pallone in cortile; le figurine che ci si scambiava stanno perdendo colore, le biciclette sempre pronte all'uso ora sono incatenate in garage, soffocate dalla polvere e con le gomme sgonfie.

Ora si è troppo indaffarati a fare sport, a giocare alla playstation, a progettare le proprie carriere, e l'amicizia si riduce a qualcosa di impuro, di istituzionale, senza una vera forza che unisca le persone.

E tutto questo perché la società e i vizi attirano e paralizzano sempre di più le persone. La stessa scuola tappa le ali dell'amicizia: le maestre si sbizzarriscono quotidianamente con nuovi lavori di gruppo per i bambini commettendo il reato più grave che si possa fare all'animo infantile, l'induzione all'amicizia. Essa deve essere necessariamente naturale e spontanea, come una farfalla che esce dal bozzolo e spicca il volo.

Esistono ancora, nonostante tutte le bombe lanciate, forme di amicizia degne di questo nome, ma sono più rare rispetto a una volta.

Esistono anche delle amicizie che non sono degne di essere chiamate con questo nome. Ci sono delle persone che fingono di avere un'amicizia e preferiscono continuare a usare questo falso buonismo anziché dirsi la verità e ignorarsi.

Altre persone, invece, non hanno amici, ma semplici conoscenti. Sono persone che vivono isolate, chiuse nel loro mondo, sotto la loro campana di vetro, pronte a piangere non appena sbattono il naso contro la crudeltà della vita. La solitudine spesso può giovare allo spirito e alla mente; permette di pensare meglio, ma senza un appoggio morale esterno e senza un confronto non si ha una concezione reale della vita e ciò porta solo a un nocivo estraniamento.

Altre persone, ancora, seppur poche, non hanno dei veri e propri amici, ma li considerano tali per non essere abbandonate nella vita. Esse spesso subiscono umiliazioni e sono costrette ad ingoiare bocconi amari, ma resistono per evitare di rimanere da sole, escluse dal mondo.

In verità, l'uomo è portato naturalmente a socializzare, e non lo dice un misero sognatore di grandezze, ma Aristotele (l'animale politico). Senza addentrarsi nello studio della philia del maestro di color che sanno, possiamo ben com-

prendere che l'uomo è portato spontaneamente a fare amicizia, e questa sua natura evita di escluderlo dalla realtà. Non si è mai veramente soli.

Inoltre, negli ultimi anni, soprattutto tra i giovani, per apparire popolari o semplicemente per farsi notare, tendono a formarsi dei gruppi, che sono sostanzialmente dei veri e propri branchi. Il nome branco non è del tutto errato, visto che questi gruppi si formano spesso tra persone che sono più prossime agli altri animali che agli uomini e perciò sono diversi dalle solite compagnie, quelle che si allargano e si stringono senza problemi, quelle che passano momenti indimenticabili della loro vita. In questi gruppi c'è spesso un "capo", il più carismatico, il più forte, quello cui tutti fanno riferimento e da cui spesso dipende l'intero gruppo, che spicca sugli altri e che influenza molto i compagni. Così come esiste la figura del capo, vi è sempre qualcuno più debole che per essere accettato dagli altri e dalla società deve cedere, deve essere messo alla prova, dimostrando di essere all'altezza dei compagni.

La domanda sorge spontanea: possono mai questi essere definiti amici? E soprattutto, è giusto chiamare ciò amicizia, ritenendo l'amicizia quel sentimento di amore e felicità che deve unire due persone?

Ma senza cadere troppo nella retorica e nella melensaggine, si può trovare un responso osservando la società odierna.

L'amicizia può essere rotta, spezzata, triturrata, ma più è forte, più è difficile distruggerla. Talvolta, per evitare di impoverirla o per non farla immobilizzare e pietrificare, bisogna anche saper dare delle dimostrazioni di amicizia. Esse, però, devono essere del tutto spontanee, irrazionali e devono saper rendere felici gli amici per fortificare ulteriormente lo stretto rapporto che li lega.

L'amicizia è, come l'amore, una delle più belle doti dell'uomo. L'amicizia si può piegare, colpire, ferire, la si può mettere da parte per del tempo, ma se è vera, autentica, pura, rimarrà viva per sempre e renderà felici in ogni modo gli amici, che continueranno ad alimentare il fuoco che li lega e che gli permette di affrontare una vita difficile, figlia dell'ignoranza umana, senza soffrire più del dovuto.

*Federico Carolla*



## CAPITOLO 1

**E**nrò in un bar e si sedette in un angolo, il più isolato possibile. Era da solo e voleva continuare a rimanerlo, lontano da tutto e da tutti. Era riuscito a dimenticare il passato e ora riteneva la sua vita normale, indirizzata su un binario che portava a uno stato di felicità. Ma egli, in verità, nel profondo del suo animo, sapeva che non era affatto così: la sua vita non era mai stata normale e non lo sarebbe mai stato; come delle coltellate, avrebbe sempre conservato le cicatrici dell'esperienza. Incolpava gli altri per questo, ma era lui l'unica causa di tutte quelle sofferenze e umiliazioni. Era anche stato aiutato e incoraggiato, ma non aveva dato retta a nessuno per il suo eccessivo orgoglio. Si era ritenuto annoiato, offeso e umiliato e aveva voltato le spalle a tutti, quando, invece, era stato lui e lui solo l'unico problema. Sapeva tutto ciò, ma lo negava a sé stesso, vittima inerme della superbia, perché la verità era troppo amara per essere ingoiata in un boccone solo.

Dopo qualche silenzioso minuto appollaiato al suo tavolo seminascolato in un angolo del locale, arrivò la cameriera per l'ordinazione. Ordinò un cappuccino, ma non aveva molta voglia di berlo.

Era incredibilmente lontano da casa sua; era invecchiato e ora era anche molto stanco. Si sentiva le gambe molli, senza

forze, e riusciva addirittura a percepire il sangue scorrergli lento nelle vene. Ormai non si riconosceva più.

Fuori faceva freddo, l'asfalto era umido e scivoloso e la gente non usciva di casa. Gli alberi avevano perso le foglie e si erano tristemente colorati di grigio. Il cielo si era infilato sotto una cupa coperta di nuvole per non far giocare la terra col sole e l'aria era perfino pungente e pesante.

Nell'attesa, non sapendo che altro fare, si mise ad osservare il locale nel quale si trovava. Era un tipico bar di provincia, piccolo e anonimo. Era semivuoto e i pochi clienti presenti erano i soliti anziani che perdevano lì le giornate tra amari e partite a scopa.

La cameriera gli portò il cappuccino e fu solo allora che si accorse di un signore al bancone che lo stava fissando intensamente. Era anziano, con una lunga barba grigia e sorseggiava distrattamente un bicchiere di vino rosso. Era uno di quei signori arcigni, acidi, con la bile fino al collo, ed evidentemente lo stava squadrando non avendolo mai visto prima.

Egli, comunque, non ci fece più di tanto caso e lo ignorò, mentre il cappuccino fumante iniziava lentamente a raffreddarsi e la schiuma incominciava a debordare sempre meno dalla tazza. Si rilassò sulla sedia e si mise le mani in tasca, dove trovò un libro. Lo tirò fuori e lo appoggiò sul tavolo; era "L'ultimo giorno di un condannato" di Victor Hugo.

Sorrise nel vederlo e subito gli vennero in mente molti episodi del suo passato. Si ricordò di gran parte della sua vita, ma era come se questa non gli appartenesse più; era come il ricordo di un vecchio film, di una canzone sentita fino alla nausea da giovane, come se avesse letto quella storia su qualche libro. Sentiva quella vita ormai lontana da lui come se fosse appartenuta a un tempo antico e onirico. Per molto tempo l'aveva completamente dimenticata, pensando solo al

presente e al suo avvenire. In quel momento, invece, era come se gli fossero tornati in mente tanti vecchi ricordi e pensieri che aveva accantonato e che credeva e sperava di non dover rivedere mai più.

Guardava il libro appoggiato sul tavolo di fianco al cappuccino, non più fumante, rimanendo rilassato sulla sedia. Senza accorgersene mise la mano nell'altra tasca, dove trovò un'agenda e una penna comprate qualche giorno prima. Le aveva comprate per ogni evenienza, dubitando del loro effettivo bisogno, ma incominciò a credere che quello potesse essere il momento buono per usarle. Appoggiò l'agenda e la penna sul tavolo, di fianco alla tazza, dall'altra parte del libro, in modo tale che si formasse un certo ordine geometrico. Nel frattempo iniziarono a nascergli in testa vari pensieri sul che fare con l'agenda, alcuni dei quali li escluse subito. Pensò di scrivere un diario di viaggio, ma non sapeva bene dove si trovasse o che giorno fosse. Decise allora di scrivere una lettera a qualcuno per informarlo della sua situazione. "Già. Ma a chi?" pensò. Non sapeva bene chi potesse essere rimasto tra i personaggi della sua vita e non sapeva neanche dove fossero. Decise, quindi, di non scrivere una lettera perché non voleva più aver niente a che fare con tutto ciò che riguardava il suo passato. Aveva deciso di dimenticare tutto e tutti.

Alla fine scelse di scrivere una storia, la storia della sua vita. Non sapeva a che scopo scrivere ciò, visto che nessuno l'avrebbe mai letta e a nessuno sarebbe mai interessata, ma riteneva che dovesse essere un buon modo per ricordarsi chi era veramente. Così facendo, però, avrebbe anche amaramente ricordato una vita pessima e piena di dolore, una vita spezzata dal suo orgoglio e che ancora doveva trovare un senso.

Mario Tinelli era un uomo alto e magro; era, però, uno di quegli uomini magri che non sono né atletici né magri di